

***RACCONTI***

**PSICO CRONACA**  
**DI UN PREMIO LETTERARIO. A LEVICO**

Quando arrivo a Levico le 14.00 sono passate da poco. La giornata é splendida. Col taxi costeggiamo il lago. Mi sembra di vedere i cigni e le folaghe che si cullano beati nell'acqua cheta. Già pregusto le passeggiate con carta e penna per dipingere a parole tanto mirabile scenario. Oltrepassiamo il palalevico. Non faccio in tempo a distinguerlo, in via del lido, ma riesco a immaginarlo con i concorrenti in attesa, le loro tensioni. Tutti sfoggiano naturalezza e tranquillità ma, nel loro cuore, sperano di essere chiamati: Con l'opera... farfalla d'oro a...

La macchina si ferma. Siamo arrivati. Rivedo l'Ariston con piacere. L'anno scorso ho trascorso delle belle giornate. L'albergo è carino, accogliente. Il proprietario è una persona gentilissima e molto disponibile. A me, poi, piace il fatto che si mangi tutti allo stesso orario con il menu' preordinato dal giorno precedente. Mi ricorda un viaggio fatto con mia moglie e i miei figli. Ci eravamo fermati a Chianciano nella pensione del signor Igino. All'ora di pranzo o di cena il signor Igino suonava il campanello ed entravamo tutti insieme. Che bello che era stato. L'anno scorso ho fatto amicizia con un collega, di Imperia mi sembra, Chissà se lo rivedrò; è una persona a modo. Mi ha fatto leggere la sua poesia. Era un pochino confusa. Non è andato oltre la farfalla d'argento. A dire il vero nemmeno io. Chissà; quest'anno.....però è difficile: L'importante è trascorrere quattro giorni sereno, tranquillo; per scaricare le tensioni del lavoro. La corsa verso il raggiungimento dei targets. I clienti che non pagano. L'azienda che sollecita per qualsiasi cosa..

Appena entrato nella hall trovo Maria Pia. Che piacere! Siamo stati nello stesso albergo a Sapri ed abbiamo fatto amicizia. C'è pure un signore che non conosco: Dall'accento sembra campano. Si scambia qualche convenevole, ci si ripromette di incontrarci la sera, poi ognuno va nella sua camera. Finalmente posso rilassarmi. Mi spoglio e mi sdraio sul letto. Non accendo la tv. Voglio stare in silenzio. Voglio gustare la pace, la tranquillità, dopo otto ore di viaggio: l'auto, l'aereo, il treno, il taxi. Basta. Ora sto in santa pace. Dalla finestra la luce entra calda, avvolgente, quasi mi assopisco.....squilla il telefonino! È la segretaria dell'amministratore del condominio che mi ricorda che è scaduta la rata. A Levico! Mentre mi assopisco! Mi rassegnò, opto per una doccia ed esco.

Percorsa la stradina sulla destra, tra castagni e faggi, dopo un centinaio di metri, il lago si distende splendido. Il suo colore, tra il verde e il bleu riflette gli alberi che, tutt'intorno gli fanno da cornice e il cielo dolcemente azzurro illuminato dal sole che va verso il tramonto. Due cigni, sulla riva, raccolgono gli ultimi raggi di sole mentre le folaghe si rifugiano tra le canne, al riparo dall'imminente sera. Qualche coppia si attarda tra carezze e baci; dei ragazzi si rincorrono incuranti del loro amore. Percorro tutto il lungo lago sino al lido, prendo quindi la strada che porta al Palalevico e da lì, proseguendo, porta al paese. Entro al Palalevico, saluto Laura e ritiro gli editoriali con le mie opere, incontro qualcuno dei poeti che conosco; dei saluti cordiali, il piacere di rincontrarci; scambio di auguri; un caffè al bar e continuo la passeggiata sino a raggiungere il paese. È bella Levico, con le sue strade piene di verde, sulle ringhiere dei balconi uno sfavillio di fiori di tutti i colori. Anche la gente mi piace. Ha il viso sereno,

quando passi accenna un sorriso, discreto, educato ma assai gradito. Arrivo su sino alla chiesa poi ridiscendo dalla strada delle terme e torno in albergo.

Con Maria Pia e Dante (è così che si chiama il poeta campano incontrato all'arrivo) decidiamo di sedere allo stesso tavolo. La cena scorre piacevolmente mentre ci si scambia opinioni sul concorso e su Levico. Dante è la prima volta che partecipa ed è incuriosito dalle affermazioni positive fatte da me e da Maria Pia sulla zona. Ci incamminiamo verso il palalevico dove si svolgerà una serata da ballo a base di tanghi e mazurke. Io non ho mai ballato e non ballo nemmeno in questa occasione. Si passa, comunque, una gradevole serata di musica.

Ho dormito come un ghio. Tutta una tirata sino al mattino. Ne avevo proprio bisogno. Scendo per la colazione. Accendo il telefonino e trovo un messaggio: qualcuno mi ha cercato ieri sera a mezzanotte. A mezzanotte??? Che può essere successo? Provo a chiamare il numero ma non è raggiungibile. Riproverò più tardi. Stamane la premiazione riguarda i vincitori delle farfalle e libellule d'oro dello scorso anno. Andiamo al palalevico ma poi, con Dante, ci allontaniamo. Lo accompagno a vedere il lago e poi su al paese. Praticamente della premiazione non abbiamo visto quasi niente. Arriva una telefonata: è il numero di chi mi aveva cercato la notte precedente.

- Ciao, sono Antonio
- Ciao Antonio, dimmi tutto.
- Ti ho chiamato perché ieri sera Zaira è scappata dal giardino e adesso è qui fuori, in mezzo alla strada.
- Miiiiizzica! E adesso come faccio. Io sono a Levico, in

Trentino!! Provo a telefonare a Danilo e lo faccio venire. Le chiavi del giardino sono sotto il vaso grosso. Vedi se, nel frattempo, puoi farla rientrare tu.

- Va bene. Ti faccio sapere.

- Ciao, grazie.

Zaira non è mai uscita da sola. Speriamo non finisca sotto qualche auto. Io cosa posso fare a duemila chilometri di distanza? L'ansia e la preoccupazione mi corrodono il cervello. Aspetto in fibrillazione una telefonata che mi tranquillizzi. Intanto telefono a Danilo: è a Palermo con Lidia, devono discutere una causa al TAR. Al rientro passeranno da casa mia. Si è fatta ora di pranzo. Con Maria Pia e Dante ci accomodiamo al ristorante. Pensavo di prendere una bella insalatona, come antipasto, ma oggi non è prevista. Un gruppo di tedeschi festeggia la fine del viaggio. Per questo motivo pranzo speciale alla tedesca. Telefona Antonio e mi rassicura: Tutto a posto, ha riaccomagnato Zaira nel giardino. Meno male. Pranziamo allegramente e serenamente con crauti e wurstell.

Nel tardo pomeriggio usciamo tutti e tre con l'intento di fare una passeggiata distensiva e prepararci psicologicamente alla premiazione di domani che vedrà me e Dante ricevere due farfalle d'argento cadauno. Entrambi abbiamo partecipato sia nella prosa che nella poesia. Chiacchieriamo e passeggiamo serenamente sino a quando mio figlio mi chiama per dirmi che Zaira è scappata nuovamente e che nella zona insiste un forte temporale che sta allagando la città. Se non fosse per questo verrebbe da pensare: Apriti cielo! Ma il cielo è già aperto abbastanza, non è il caso di stuzzicarlo oltre.

È la sera dell'alluvione di Messina. Anche la Sicilia occidentale è stata pesantemente colpita e Zaira ha scelto proprio quel giorno per fare questa bravata. Danilo è dovuto salire a Valderice sotto il temporale sia per cercare di aiutare lei sia per venire incontro al vicino che l'aveva ripresa e fatta entrare a casa sua. Un casino! Un susseguirsi di telefonate ed ansie per tutta la sera ed anche il giorno appresso. Le farfalle d'argento le ho ricevute col pensiero rivolto a casa. Non ho potuto gustarle come desideravo. Hanno cercato tutti di tamponare la falla creatasi nella rete di recinzione della villa ma Zaira è stata incontenibile; ha continuato a fuggire. Evidentemente i tuoni e i lampi che le hanno sempre fatto paura sommati alla mia mancanza l'hanno indotta nel panico. Impossibilitato ad intervenire vengo psicologicamente supportato dai miei amici ma la tensione è tanta. Mi metto a letto senza riuscire ad addormentarmi. Domani ci sarà l'assegnazione delle menzioni e delle farfalle d'oro. Vorrei gustare questo momento di emozione ma i due pensieri si inseguono, si sovrappongono, l'adrenalina è cresciuta ben oltre il sopportabile ed io non riesco a prendere sonno che alle tre del mattino.

Il giorno della premiazione è arrivato. Prima di recarmi al palalevico chiamo Danilo per sentire le ultime notizie. Mi dice che lui e Lidia hanno dormito a Valderice per evitare che Zaira stesse fuori di notte ma che, al mattino, fattala uscire per i bisognini, lei ha preso di nuovo la via della fuga. A questo punto decidiamo di lasciare che le cose vadano come devono andare. Possiamo solo sperare che non succeda niente e che rimanga nei paraggi per essere, poi, recuperata al mio ritorno. Spengo il telefonino e... al Palalevico.

Il teatro è quasi pieno. Ci sediamo in seconda fila. Maria Pia nel mezzo e i due... candidati ai lati. Certo, mi piacerebbe essere chiamato anche una sola volta per provare l'emozione ed anche per ricevere una valutazione positiva alle mie opere ma, sento dire, che per la poesia ci sono stati alcune centinaia di partecipanti quindi...mi sembra quasi utopistico che possa accadere ma... mai dire mai! Vado a salutare il Presidente Giorgio Re. La manifestazione inizia col discorso dello stesso Presidente seguito dai giurati. Quindi il via alla premiazione. Si comincia con le menzioni speciali della prosa. Dopo alcuni premiati Paolo Notari dice:

- Con l'opera *Zio Peppino*...

L'adrenalina sale a mille, ma che dico, a duemila... a diecimila. *Zio Peppino* l'ho scritta io. Stringo il braccio di Maria Pia che, quando sente chiamare il mio nome, comincia a gridare. Bravo! Bravo! Sono stato chiamato. Proprio io. Mi sembra un sogno. Vado a ricevere il premio, la foto, gli applausi... Percorro i pochi metri che separano il palco dal mio posto come in trance, mi risiedo felice e incredulo. Ora ci ho preso gusto. L'utopia è diventata realtà. Aspetto con ansia la premiazione delle poesie.

Con l'opera *Nella casa di riposo*...

Non è possibile... ricevo la menzione d'onore anche nella poesia. Elio Pecora e Renato Minore che si complimentano con me per il doppio successo. Spero non sia solo un sogno! No, non è un sogno. O meglio, è un sogno che è diventato realtà. Telefono a casa per dare la bella notizia: Lidia mi fa i complimenti e mi ricorda che lei mi ha sempre incoraggiato a scrivere. Elena mi dice che è salita a Valderice ed ha ritrovata e ricondotta a casa Zaira. Gianluca ha posto

una doppia rete metallica per turare la falla e non farla più uscire.. Finalmente!

La radio del taxi trasmette un brano di musica classica, il suono d'un pianoforte ed un violino mi accarezzano mentre guardo ancora rapito gli alberi che si rincorrono attorno al lago. Nella mente ripassano le immagini di Maria Pia, di Dante, il ristorante, le chiacchierate, le risate, le premiazioni... un cartello stradale indica la direzione: Trento. L'anno prossimo...

## **DON GIACOMINO**

Francesco accese il sigaro e si lasciò sprofondare sulla poltrona, quindi versò del Grand Marnier e lo corresse con del cognac invecchiato oltre cinquant'anni; il profumo accarezzava le narici già gaudenti per l'odore del sigaro e quello della legna che crepitando bruciava nel camino. Nella poltrona di fronte alla sua, io lo guardavo sorridendo nel constatare che aveva ben appreso i miei insegnamenti sul come abbinare i sapori nel dopo cena. Mi alzai, aprii la finestra e guardai fuori tra gli alberi poco illuminati; il calore della stanza contrastava con il freddo pungente dell'esterno ed il vento leggero consigliava di ritirarsi repentinamente all'interno e di chiudere frettolosamente la finestra. A maggior ragione provai un senso di profondo benessere nel riaccostarmi al camino e smuovere la legna che pigra si lasciava bruciare. Sulla consolle cimeli e ricordi ci guardavano come intrusi, una foto di mio padre che riceveva un riconoscimento destò l'attenzione di Francesco.

“Faceva anche lui l'agente di commercio?” chiese, sebbene conoscesse già la risposta che si intuiva dalla foto.

“L'ha fatto per pochi anni” risposi, “In realtà per diversi anni aveva fatto lo spedizioniere, poi le cose non andarono molto bene, ebbe l'occasione di prendere un buon mandato e cambiò lavoro. In effetti, credo che lui non sia stato mai mentalmente un agente di commercio. Lo faceva perché doveva mantenere la famiglia ma, credo che, dentro di se, non si sia mai identificato in questa professione. Per fare questo lavoro occorre avere una forma mentis particolare; penso che, in fondo, siano pochi quelli che riescono ad in-

terpretarlo nel modo giusto; a “ sentirlo” nel modo giusto. A considerarlo un lungo itinerario da percorrere piuttosto che un mezzo per procacciarsi da vivere”

“Tu lo fai da molti anni, quando hai cominciato?”

Dopo avere fatto roteare leggermente il bicchiere per fare sprigionare il profumo che i due liquori mixati emanavano, lo portai alle labbra gustandolo gradevolmente, quindi, dopo una bella boccata al sigaro: “ da quarantatre anni, praticamente da quando finii il militare” risposi.

Nel frattempo Maria Pia e Daniela, la moglie di Francesco, ci avevano raggiunti accomodandosi sul divano non senza lamentarsi per il fumo dei sigari e per il fatto che stavamo bevendo degli alcolici: normale amministrazione. Aprii un cofanetto posto sul tavolino con dei cioccolatini e li offrii loro, poi, ritenendo che si confacessero perfettamente sia col Grand Marnier che con il sigaro decisi di approfittare dell'occasione per degustarne qualcuno anch'io e invitai Francesco a fare la stessa cosa; la mia golosità fu profondamente appagata.

“Predesti il posto di tuo padre?”

“No, per un paio di anni lavorammo insieme, in parte gli facevo da autista, io, in realtà, sostituii mio padrino che, ormai anziano, aveva deciso di ritirarsi ed io gli diedi l'occasione per farlo con la fine del servizio di leva; mio padre, invece, lavorò ancora per poco, poi ebbe un infarto e si fermò; questo riporta alla mia mente una brutta pagina vissuta dalla mia famiglia, pagina scritta dall'azienda per la quale lavorava mio padre che mi avrebbe poi indirizzato verso alcune decisioni prese nel tempo.

“Ti riferisci al tuo ruolo di presidente nel sindacato?”

“Sì, il comportamento di quell'azienda e dei suoi uomini in

periferia mi condizionò tantissimo dstando in me, a distanza di anni, la voglia, se non di vendicarmi, quanto meno di tutelare gli agenti di commercio che sono infinitamente più deboli delle case mandanti, anche se incredibilmente presuntuosi e, quindi, ancor più vulnerabili nei confronti degli avvocati lupi che difendono gli interessi di queste; lupi gli avvocati, lupi le aziende le quali considerano i propri agenti soltanto dei mezzi per raggiungere i loro fini pronte a buttarli a mare non appena, per qualsiasi motivo, non possono più essere sfruttati.

Nel frattempo, le signore, poco interessate a questa tipologia di argomenti, si erano alzate ed erano andate in un'altra stanza il che ci consentì di poter riempire nuovamente i bicchieri, che nel frattempo si erano svuotati, senza sentire commenti negativi e, perché no, assaggiare qualche altro cioccolatino magari farcito con della raffinata crema al caffè.

“Che successe?” incalzò Francesco incuriosito.

“Successe che mio padre, a causa di quello che gli era accaduto, non era in condizione di mettersi in macchina al mattino e ritirarsi la sera per cui ai dirigenti dell'azienda non andava più bene tenere un agente di vendita che non garantisse il massimo e un bel giorno mandarono a Trapani il capo area ed il capo zona. Li ricordo come fosse oggi, nella stanza da pranzo dei miei genitori; questi due pezzi di merda, (scusa la scurrilità del mio linguaggio ma a volte non ci si può esimere dall'essere scurrili per poter descrivere determinate persone) mentre cercavano di convincere DON GIACOMINO a dare le dimissioni. Nella stessa stanza da pranzo dove entrambi, tante volte, con le loro famiglie si erano abbuffati delle pietanze che mia madre con tanto

rispetto e tanto amore, aveva preparato per loro: cous cous, pasta a forno, cannoli..... Vigliacchi!”

...Il ricordo, insieme al liquore ed al camino mi fecero accalorare alquanto tanto che, come un automa, mi alzai e riaprii la finestra per respirare un po' d'aria fresca e lasciare che il freddo mi rinfrescasse il viso e allontanasse la rabbia e il disappunto che il ricordo di quel giorno mi procuravano. Tornai quindi a sedermi, diedi una bella boccata al sigaro e continuai a raccontare.

“Avevo poco più di vent'anni, con l'esperienza dei vent'anni, praticamente nessuna; questo mi fa tanta rabbia perchè percepivo chiaramente che nelle parole del capo area c'era del falso; le sue assicurazioni sui diritti, su quanto la ditta avrebbe fatto in favore di mio padre mi giungevano ambigue; mi sembrava assurdo che una persona dovesse dimettersi perché aveva avuto l'infarto, secondo me bisognava aspettare ma le mie erano solo sensazioni prive di alcun fondamento di conoscenza della legge e dei diritti, sensazioni viscerali. Litigai ma non fui capace di tutelare mio padre. Avrei capito dopo che la falsità di quegli individui andava ben oltre le mie più pessimistiche aspettative, l'aver dato le dimissioni escludeva mio padre da qualsiasi diritto di indennità e di preavviso; e pensare che, essendo infartuato, non avrebbero potuto nemmeno disdettarlo. Ma chi le sapeva queste cose, chi pensava di rivolgersi al sindacato per difendere i propri diritti? Eravamo ignoranti e ci presero in giro.

“Bei pezzi di merda!”

“Già, soprattutto il capo area, l'altro era un'animella spaventata che obbediva al suo superiore senza fiatare, un uomo senza spina dorsale, un quaquaraqua, per usare un

gergo siciliano; il capo area no, lui era una persona falsa e disonesta e tutto questo soltanto per far bella figura con l'azienda facendole risparmiare una manciata di quattrini che sarebbero tanto serviti alla mia famiglia mentre per loro rappresentavano soltanto degli spiccioli.”

“Volete che preparo il caffè?” disse Maria Pia entrando nella stanza ed al nostro assenso pose un vassoio sul tavolino con le tazzine ed i cucchiaini mentre Daniela, che la aveva raggiunta, le faceva spazio spostando le bottiglie e il cofanetto coi cioccolatini.

“Deve essere stato un bel problema” disse Francesco “io ho trentotto anni e solo a pensare di rimanere senza mandato mi sento mancare, figuriamoci con un infarto sulle spalle, moglie e figli... mamma mia che preoccupazioni avrei”

“Un grossissimo problema, mio padre aveva quarantaquattro anni ed io avevo iniziato da poco a lavorare; guadagnavo sì e no quelli per comprare una pizza o per andare al cinema la domenica con la mia ragazza cercando magari di mettere qualcosa da parte per cominciare a pensare al matrimonio; adesso altro che mettere denaro da parte, bisognava darsi da fare per riuscire a tirare avanti”

“Hai più avuto occasione di incontrarli?”

“No, non li ho più rivisti ma non li ho nemmeno dimenticati e ancora adesso, ad oltre quarant'anni di distanza, non riesco a non arrabbiarmi nel ricordare l'episodio, comunque il destino li ha puniti entrambi per il male che hanno fatto; un male gratuito, inutile, questo mi fa ancora più rabbia. Fare del male solo per apparire; apparire cosa, poi, apparire una persona falsa che mette sul chi va là quelli che oggi hai favoriti ma che adesso ti hanno pesato, ti hanno valutato e

si guarderanno da una siffatta persona e, al momento giusto, ti tratteranno di conseguenza.

“Dicevi che il destino li ha puniti...”

“Sì, li ha puniti, mi vergogno di godere del male degli altri ma quello che loro hanno fatto non mi riesce di metterlo alle spalle... il più giovane, il capo zona, ebbe un tumore e morì nel giro di un paio di anni, l'altro, evidentemente, era una carogna anche in famiglia, seppi che ebbe grossi dissapori con la moglie e problemi con un suo figlio che mi dissero che si suicidò, mi dispiace per il ragazzo che è stato sicuramente un'altra vittima della tracotanza del padre, non è giusto che i figli paghino colpe non loro; questo mi dispiace proprio, sono padre e non potrei mai accettare la perdita di una giovane vita. No, no, questo mai.”

“Il caffè è pronto” sentenziò Maria Pia arrivando con la caffettiera fumante inondando la stanza di un profumo delizioso.

“Mmm... Buono, non ci crederete ma ho scoperto a sessant'anni che il caffè preso la sera mi fa rilassare e mi fa dormire, mah! E pensare che mi sorprendevo nel vedere mio genero che a fine cena prendeva il caffè e adesso faccio come lui; insomma, Francesco, mi pare che i vizi li abbiamo tutti: il liquorino, il sigaro, i cioccolatini, ora pure il caffè....”

“Proprio così” intervenne ridendo Daniela, “non ve ne manca nessuno e poi non riuscite a parlare altro che del vostro lavoro, non staccate mai la spina.”

“È vero, è vero,” aggiunse Maria Pia, “Gira, gira e l'argomento è sempre lo stesso; lavoro, lavoro e lavoro”

“Ma stasera non parliamo di lavoro, parliamo di storia; parliamo di storia perché gli errori non si ripetano e, anzi, si

metta a frutto l'esperienza perché altri non abbiano a patirne in futuro ed anche nel presente”

“Oh! Ha parlato il presidente” disse scherzando Maria Pia.

“Un grande presidente” affermò Francesco alzando il bicchiere a mo' di brindisi “quando hai deciso di intraprendere la carriera sindacale?”

“Ti ringrazio per il GRANDE PRESIDENTE, mi accontento di essere un buon presidente, uno che riesce a ricambiare con i risultati la fiducia che i colleghi ripongono in lui. Si diventa presidente attraverso una votazione, quindi una scelta che non si deve deludere. Diciamo che non fu una decisione immediata, fu il risultato di un insieme di avvenimenti che si susseguirono negli anni certamente supportati ed accresciuti da questa esperienza. Alla fine degli anni settanta ebbi la fortuna di prendere dei mandati che, da appassionato di calcio, amo definire di serie A. Il salto di qualità iniziò nel 1975 quando presi il mandato della MOTTA BISCOTTI & CRACKERS, non era ancora serie A ma i risultati ottenuti ed il passaggio dei quadri dirigenti alla BAULLI fecero sì che questi mi portassero con loro nel '78 mentre un anno dopo fui assunto anche dalla CINZANO: ecco ora giocavo in serie A! Lavorare per conto di grandi aziende che rispettavano i contratti nazionali, partecipare alle conventions aziendali e quindi conoscere colleghi più grandi, più esperti, più preparati, mi aiutò ad imparare, ad acquisire a mia volta quelle esperienze e quelle conoscenze che prima non avevo. Mi consolidai professionalmente, economicamente, maturai sia per quanto apprendevo sia per la maturità che viene con l'età e cominciai a riflettere su quella che, partendo da quell'antefatto, era la situazione degli agenti di commercio. La scintilla avvenne in una riunione

della Molinari, della quale avevo nel frattempo assunto il mandato, eravamo negli anni 90 ,dove conobbi Sergio, collega di Perugia e presidente della FNAARC della stessa città nonché membro del consiglio direttivo dell'ENASARCO; da lui appresi molto sulle diatribe che si venivano a creare tra case mandanti ed agenti e di quanto lui facesse in favore di questi ultimi per difenderli da delle vere e proprie anghe-rie. Mi appassionai e, tornato a Trapani, mi informai sulla situazione della FNAARC locale alla quale io ero iscritto da tempo ma che frequentavo soltanto sporadicamente ed in maniera superficiale. Venni così a conoscenza del fatto che c'era un presidente dimissionario e non c'era nessuno che si interessasse fattivamente degli agenti locali; così mi proposi e, alla prima occasione, mi candidai: era il dicembre del 1999. Fui eletto all'unanimità e da allora iniziai la mia "missione" in favore della categoria. Dopo un paio di anni l'Avvocato Scontrino che era il legale ufficiale del sindacato decise di dimettersi per i molteplici impegni e passò l'incarico a mio figlio, allora giovane avvocato che a tutt'oggi ricopre l'incarico; da allora lavoriamo insieme, in sintonia, d'altro canto DON GIACOMINO era suo nonno, no?"

"Potesti così vendicarti?" sussurrò Francesco tra il serio e il faceto.

"Vendetta è una parola grossa e avrebbe significato una vicenda personale, no, diciamo che iniziai una campagna di sensibilizzazione nei confronti dei colleghi su quelli che erano i loro diritti soprattutto al momento dello scioglimento dell'incarico che è il momento in cui le aziende cercano di approfittare più o meno in malafede della impreparazione degli agenti. Devo dire con risultati veramente notevoli che hanno consentito a tanti amici di difendersi e ricevere le

giuste spettanze e capire il valore dell'appartenenza, dell'associazionismo che ti rende molto più forte nel rapporto con la casa mandante e infinitamente più tutelato potendo contare su una struttura preparata e su un avvocato che non cerca di guadagnare sui tuoi guai ma che realmente ti difende ove esistano le argomentazioni per farlo rappresentando un punto di riferimento e di informazione sul quale potere tranquillamente contare sempre e, in particolar modo, in caso di ricorsi alle vie legali”

“Insomma, quel giorno di quarant'anni fa' dura ancora” disse Francesco con una certa soddisfazione “ Non è finito”

“Credo proprio di sì, è un giorno infinito!”

Mentre Francesco si accingeva a versare ancora un po' di Grand Marnier nel bicchiere, il pendolo, coi suoi rintocchi, indicava che avevamo fatto mezzanotte, la mezzanotte di una piacevole serata trascorsa chiacchierando di passato e di presente tra un “veterano del marciapiedi” ed un giovane quasi ad inizio carriera.

“Non pensate che sia ora di togliere le tende?” Disse ridendo Daniela e si alzò in piedi; non senza un ultimo sorriso, ad uno ad uno ci alzammo tutti.

Li accompagnammo alla macchina percorrendo il vialetto che attraversa il giardino; l'aria fredda e frizzante ci accarezzava i visi, il vento si era fermato, l'odore del camino si sentiva pure fuori; gli alberi, immobili ed alti accarezzavano le stelle, sentivo una sensazione di diffuso benessere. Avevamo trascorso una piacevolissima serata insieme a una giovane e simpatica coppia di amici, io e Maria Pia ci guardammo negli occhi appagati. La notte aveva avvolto ogni cosa, potevamo andare a dormire soddisfatti.

## **MASINO E IL CANE**

Le solite frasi consolatorie, gli abbracci, qualche pianto mentre il muratore finiva di porre i pezzi di tufo a chiusura del loculo quindi Masino prese l'auto e tornò a casa, aprì la porta, accese la luce e trovò la solitudine. Si tolse le scarpe le ripose nella scarpiera quindi si avviò verso la camera da letto per togliersi i vestiti. Il letto era diventato improvvisamente enorme, e vuoto; sul comò tutti i soprammobili ricordavano lei; nell'armadio i suoi abiti sembravano aspettarla, pronti per essere indossati; non sapevano che non sarebbero stati indossati mai più. Si spogliò, come era uso fare, indossò la tuta e salì al piano superiore. Accese la luce ma l'ambiente era troppo grigio per illuminarsi; bevve un bicchiere d'acqua fredda dal frigorifero ma non si dissetò: la sua non era sete d'acqua.

Guardò le pentole sulle mensole, come erano grandi, la caffettiera da due tazze, la prese, aprì il barattolo del caffè e col cucchiaino piccolo riempì accuratamente l'imbuto quindi la chiuse, accese il fornello e ve la pose sopra abbassando al minimo l'uscita del gas. Da alcuni giorni, malgrado fosse dicembre, una mosca continuava a gironzolare per la casa in maniera quasi educata, non posandosi mai sul cibo e Masino non voleva cacciarla; a suo modo, gli faceva compagnia. Anche in questa occasione si avvicinò furtiva ai fornelli per poi volare subito via desiderosa certo del calore ma anche impaurita dal fuoco. Il gorgoglio proveniente dalla caffettiera lo distolse dalle sue riflessioni sulla mosca amica, spense il gas, prese una tazzina e vi versò il caffè bollente quindi, a piccoli sorsi, lo bevve. Era meglio dell'acqua, quanto meno gli procurò un po' di calore. Aprì le persiane della

finestra che da sul giardino, quindi, aprì la porta e lasciò entrare il cane.

Otello era un bel cane nero dal pelo lucido; affettuoso e ubbidiente era stato adottato da Masino o, forse, era Masino che era stato adottato da Otello. Se la faceva nei dintorni con la madre ed un altro cane avvicinandosi sempre più a Masino e a sua moglie i quali non gli lesinavano certo il cibo e le attenzioni; finì così col rimanere con loro trattato come se fosse un figlio; entrò annusando qua e là per poi avvicinarsi a Masino scodinzolando quindi, con un colpo di reni si issò sulle gambe posteriori poggiando le anteriori sul petto di Masino che lo accarezzò sulla testa e sul collo, cosa a lui molto gradita. Eh! Otello, Otello, adesso erano rimasti solo loro due a farsi compagnia: Masino e Otello, un uomo e il suo cane.

Masino si sedette sul divano, stanco, spossato, guardandosi attorno col timore di vedere le cose che gli avrebbero ricordato sua moglie sapendo che ciò gli avrebbe procurato dolore; Anche Otello salì e si accucciò sul divano guardando, col suo sguardo languido, il suo amico uomo. Masino avvicinò una sedia per poggiarvi le gambe quindi chiuse gli occhi per far riposare un po' la mente, poi si girò verso Otello parlandogli come si parla ad un amico raccontando di quando l'aveva incontrata, quella sera lontana, a quella festa; l'aveva subito notata, così bruna, così bella; l'aveva adocchiata immediatamente e aveva fatto il diavolo a quattro per poter organizzare un'ulteriore serata al fine di poterla rincontrare. Ci riuscì e le chiese di diventare la sua ragazza; occorre un'altra serata, il sabato successivo, per ricevere in risposta un "proviamo" ed iniziare la loro storia

d'amore. Ricordava i primi appuntamenti, i primi baci, le prime emozioni; quando si presentò a casa dei suoceri per la prima volta; quando andò via era così emozionato che si dimenticò di girare la chiave per accendere la 600 che il padre gli aveva prestata per l'occasione e dovettero spingerlo finché se ne ricordò e la girò senza dire nulla a chi lo aveva inutilmente spinto, suocero compreso! Poi partì militare, che dramma, che sofferenza lasciare la sua amata ed essere costretto in una caserma senza poter uscire per quaranta giorni, quaranta giorni come in una prigione con la rabbia e la gelosia che lo attanagliavano, impotente, prigioniero di un dovere che non comprendeva, di un dovere inutile e doloroso. Mentre raccontava ad Otello, le immagini attraversavano la sua mente, rivedeva quei momenti e questo lo guardava interessato e, di tanto in tanto, muoveva la coda per mostrare al suo amico che aveva capito, che era solidale con lui, che anche lui vedeva scorrere quelle immagini che Masino tanto dettagliatamente gli raccontava. Poi, il militare era finito e Masino aveva cominciato a lavorare così da potersi sposare. Nella chiesa di Santa Teresa c'erano tanti parenti e tanti amici e, quando lei arrivò al braccio di suo padre, il sagrestano mise in azione il giradischi e le note dell'adagio per oboe e orchestra di Benedetto Marcello inondarono la chiesa e il loro cuore. Poi i ricordi lo portarono all'ospedale Sant'Antonio, nel '74, quando divenne padre. Fu grande l'emozione quando l'infermiera uscì dalla sala parto per fargli vedere quell'esserino tutto rosso, maltrattato, paffutello che gli avrebbe chiesto di farlo crescere, di curarlo, di istruirlo...e Masino sentì addosso tutta la responsabilità per quel bimbo che dipendeva dalle sue scelte, dal suo impegno, dalla sua capacità. Quel giorno Masino era diven-

tato adulto. Furono anni belli quelli per Masino, il rapporto con la moglie era idilliaco, il lavoro procedeva molto bene, Masino cresceva come uomo, come marito, come padre e l'arrivo di una femminuccia tanto desiderata dalla moglie chiuse il cerchio e completò quella bella famiglia.

Otello, frattanto, era sceso dal divano e si era coricato a terra vicino alla sedia, poi doveva aver visto qualche mollica per terra sotto il tavolo ed era andato a mangiarla. Le sedie, attorno al tavolo erano desolatamente vuote eppure erano state il centro della famiglia che si riuniva all'ora di pranzo con i bambini, prima, e ragazzi poi, che raccontavano delle loro prodezze, dei loro successi ed anche di delusioni, di sconfitte, raccontavano della loro vita. Poi erano cresciuti, l'università, la laurea, i fidanzati i matrimoni. E poi quella brutta malattia della moglie che l'aveva portata in cielo prematuramente, quando avrebbero potuto godere un po' la vita dopo tanto lavoro e tanti sacrifici. Così, adesso non c'era più nessuno, il silenzio era rimasto padrone assoluto del campo.

Masino si alzò uscì nel giardino e Otello, immediatamente, lo seguì. Il susino era spoglio ed il vento di tramontana faceva cadere le ultime foglie rimaste mentre faceva danzare quelle del sempreverde pepe rosa; passeggiò un po' per i viali cercando nell'aria fredda di lenire il suo dolore, la sua tristezza ma non era possibile; anche il fico spoglio intristiva con i suoi grossi rami grigi rivolti verso il cielo. Masino prese il guinzaglio, lo mise ad Otello ed insieme uscirono e si incamminarono verso il paese. Il resto della strada l'avrebbero percorso insieme; quanto fosse lunga, loro, non lo potevano sapere.

## ***I CIPRESSI DI RAGOSIA***

S'allungan verso il cielo magri e verdi, quasi volessero toccarlo, quasi volessero implorarlo, l'un dietro l'altro come sentinelle ligie, esse, a proteggere color che non son più. Lenti i miei passi, e il lor rumore che urla nel silenzio assordante e lo percuote, lo violenta, strappa alla quiete il suo tormento, abbranca il suo dolore.

Ascoltano e mi son compagni essi nel cammino mentre io all'eterna solitudine lascio il mio amor che non è più, a lei volgo le spalle e m'incammino verso il rumore della vita.

Leggere, dal cielo scendono lacrime pietose sul mio viso e si mischiano ad altre umane mentre si rincorrono i passerotti vogliosi e cantano, inneggiano alla vita e si rintanano tra i fitti rami per aspettare al sicuro il sole del domani.

Che sole sarà domani? Potrà riscaldare un corpo tanto affranto? Potrà confortare coi suoi raggi caldi la freddezza del mio cuore?

Oh! Cipressi, cipressi miei, a voi su in cima vorrei salire per avvicinarmi a lei, per rivederla ancora, vedere il suo sorriso, il colore dei suoi occhi, allungar la mano al cielo e accarezzarla... Invece qui rimango, da solo, a rimembrare.

Vi lascio a farle compagnia, amici cari, mentre il cigolare del cancello che si chiude alle mie spalle mi desta e mi separa; anche da Voi; il sole già tramonta, s'accendono le luci. Scende piano la sera